

ORIZZONTI

Segreti e bugie di un impiegato

CONVERSAZIONI ITALIANE/1 Sul treno notturno Reggio Calabria-Milano un distinto calabrese confida la sua più bella esperienza di vita e il suo maggiore rimpianto: «Sono un piccolo uomo, ho sbagliato tutto»

di Andrea Di Consoli

L'

uomo che mi stava di fronte, in uno scompartimento di seconda classe del notturno Reggio Calabria-Milano, era taciturno. Fino a Battipa-

La serie

Sul treno tre storie di umanità «minima»

Tre conversazioni italiane, tre incontri nel malinconico non-luogo ferroviario. Un modo per raccontare un'umanità «minima», apparentemente

anonima, in realtà carica di memoria, di rimpianti, di rabbia. I protagonisti di questo viaggio, che inizia oggi su queste pagine, sono un ciclista megalomane, un ex partigiano divenuto clochard, una lavapiatti rumena e un impiegato calabrese.

Persone come tanti, come quelle che ci sfiorano ogni giorno. Ma ogni persona ha un segreto, e forse vale ancora la pena scoprirlo, interrogarlo. In questa prima puntata Andrea Di Consoli ci racconta di un incontro fatto su un treno notturno Reggio Calabria - Milano.



Foto di Gabriella Mercadino

glia non disse neanche una parola. Era magro, stava con le gambe accavallate e guardava il paesaggio notturno - le rare luci, gli spiazzati, i centri commerciali illuminati. Ero salito alla stazione di Sapri. Lui, ma questo lo scoprii solo più tardi, era salito a Paola, proveniente da uno dei tanti piccoli paesi dell'interno della Calabria. Quando iniziammo a parlare - nello scompartimento c'eravamo solo io e lui - erano già le due. Gli occhi mi si chiudevano, avevo il respiro pesante che ho sempre quando fumo troppo. Avrei voluto allungarmi sulla poltrona, dormire fino alla stazione Tiburtina. Invece quel piccolo uomo calabrese, non so ancora perché, fece il gesto di offrirmi un po' di cognac da una piccola borraccia tascabile. Accettai, non senza pentimene un attimo dopo, che quel cognac tiepido accentuò il mio torpore, la mia sonnolenza.

Iniziammo a parlare ed ebbi subito la sensazione che quell'uomo era inquieto - aveva un tormento in corpo. Eppure era pacato, faceva gesti lenti, eleganti, e aveva modi gentili, da signore. Ma dietro a quella eleganza, a quella signorilità, io sentii immediatamente un fuoco, un tormento infinito. Arrivammo nel giro di poco tempo, e forse anche un poco aiutati dal cognac, ad avere confidenza, a raccontarci cose importanti della nostra vita. Lo intravedevo appena, che non c'era la luce nello scompartimento, e quella opacità aiutò la confidenza, lo sfogo dei tanti pensieri repressi e nascosti.

Mi disse: «Ho studiato letteratura inglese a Messina, negli anni Settanta. Erano anni di rivolte, di impegno politico, ma per me era più importante studiare, passeggiare al mare. Ero e sono rimasto una persona solitaria. C'erano appena stati i fatti di Reggio, ma quelle rivolte mi lasciarono indifferente. Preferivo studiare, leggere i poeti inglesi dell'Ottocento».

Il tono era pacato, parlava a bassa voce, quasi qualcuno lo potesse sentire. Non capivo dove mi volesse portare, però sapevo che mi avrebbe portato nel cuore del suo tormento.

«Dovevo scrivere la tesi, su Keats. Riuscii a farmi pagare un viaggio a Londra da mio padre, che di soldi ne aveva pochi, era un semplice vigile comunale. Era il mio sogno, andare in Inghilterra. Quando arrivai a Londra, capii che quella città era la mia città ideale. Ancora oggi sento che la mia vera lingua è l'inglese. Ero felici-

ssimo. Presi in affitto un posto letto, in una camera che dividevo con un tedesco, un certo Herbert. Ogni giorno andavo a studiare in biblioteca, poi, la sera, giravo a piedi tutta la città. Fu però in una biblioteca che conobbi Katerina». Quando ebbe pronunciata la parola Katerina, l'uomo calabrese si fermò. Prese di nuovo la borraccia tascabile di cognac e bevve a scatti un altro sorso. Ripose con lentezza la borraccia, si pulì la bocca con il dorso della mano e riprese il suo racconto: «È strano, è la prima volta che ne parlo. Neanche mia moglie ha mai saputo di questa storia. Katerina era una ragazza russa, di Mosca. Anche lei si trovava in Inghilterra per la tesi. Uscivamo insieme, ci innamorammo. Quando veniva a casa mia, Herbert mi lasciava la camera. Fu un'estate incredibile. Fu il primo e unico amore della mia vita. Poi l'estate finì e ci giurammo amore eterno, le promesse che sarei andato a trovarla in Russia a natale. E feci ritorno in Calabria, con la morte nel cuore».

Poi si bloccò e si fece cupo. «Tu non lo sai, ma il tormento più grande, nella vita di un uomo, è avere un rimpianto. Sbagliare è umano, è normale, ma essere vigliacchi è un sacrilegio. Avere un rimpianto è come sbagliare la vita. Ma non si possono vivere due vite, è chiaro. All'epoca, forse lo saprai, non era facile avere il visto per andare in Russia. Mio padre aveva la tessera della Dc, e quando andai

L'uomo che mi stava di fronte in uno scompartimento di seconda classe sembrava taciturno. Era salito a Paola

all'ambasciata russa, mi bloccarono, m'impedirono di partire. Stava arrivando natale. Katerina mi aspettava. Ci eravamo scritti ogni giorno, sognando a occhi aperti il nostro incontro in Russia. Chiamai mio padre, gli dissi del problema del visto. Mi disse che avrebbe chiamato un politico calabrese del Pci. E io, in quel momento, non so ancora oggi perché, gli dissi di no, che

preferivo tornarmene in Calabria, che non volevo più partire. In un momento mi prese come uno sconforto, come una sfiducia per tutto. È il più grande mistero della mia vita. A Katerina spiegai i problemi burocratici, ma dopo qualche mese la nostra corrispondenza andò diradandosi. Forse aveva capito anche lei che non avevo nessuna intenzione di andare in Russia. Dopo un po', non ci scrivemmo mai più. Da allora non so più che fine abbia fatto l'unico grande amore della mia vita».

Volevo dormire, ma sapevo che quel piccolo uomo calabrese aveva deciso proprio quella notte di svelare, a uno sconosciuto, il grande tormento della sua vita. Era toccata a me quella responsabilità. Fu per questo che rimasi sveglio fino alla stazione Tiburtina. Il calabrese bevve un altro sorso di cognac e continuò il suo racconto: «Io ho amato solo Katerina. Non ho mai amato nessun'altra donna, neanche mia moglie. L'ho sposata per affetto, perché le volevo bene, ma l'unico amore della mia vita l'ho perso per vigliaccheria. Incominciai a stare male, a disprezzarmi. Perché non ero andato in Russia? Perché bastò un piccolo problema burocratico per gettare alle ortiche un grande amore? Gli anni passarono, mi sposai ed ebbi una figlia. Però Katerina continuava a perseguitarmi, a dominare i miei pensieri. Ho insegnato per molti anni inglese nelle scuole medie, poi, sempre per un oscuro desiderio di punirmi, mi feci assumere dalla Regione Calabria, e mi feci mandare sulla Sila, a gestire cose inutili legate al turismo. Mia moglie non ha mai percepito questo mio desiderio di punizione. All'epoca le feci credere che la decisione di trasferirci sulla Sila era per il bene di nostra figlia, per darle tranquillità e benessere. La verità era un'altra. Avevo come un desiderio di farmi da parte; di uscire, strisciando come un verme, dalla faccia della terra».

L'uomo aveva quasi terminato la sua borraccia colma di cognac. I suoi occhi erano lucidi, ubriachi. Continuava a mantenere la sua posizione signorile, anche se incominciò a stropicciarsi le mani. Il nostro incontro stava terminando. Lui era diretto a Milano. Aveva affidato il grande segreto della sua vita a un uomo che stava uscendo per sempre dalla sua esistenza. Eravamo a Pomezia, ci rimaneva poco tempo. «Non ti auguro mai di sposarti con una donna e

di immaginare ogni volta di avere tra le braccia un'altra donna. È una cosa terribile. Il fantasma di Katerina ancora mi perseguita. Mi sono inventato, cinque anni fa, un viaggio di lavoro in Russia. Mi sono fatto mandare da un amico della Regione carte false, inviti fittizi. Mia moglie ci credette, fu contenta del mio viaggio. Andai a Mosca e cercai Katerina per un'intera settimana. Sapevo solo il suo nome. Non avevo il suo indirizzo, non sapevo nulla. Mi misi a cercarla sugli elenchi, per strada, nelle università. Il suo nome non risultava da nessuna parte, forse non viveva più in Russia. Tomai in Calabria angosciato, e forse ancora una volta sollevato di non averla trovata. Cosa avrei fatto se l'avessi trovata? Quel viaggio mi diede per la seconda volta la percezione della mia vigliaccheria, perché se l'avessi trovata forse l'avrei di nuovo abbandonata».

Poi, prima di scendere, l'uomo calabrese mi disse una cosa che mi colpì molto. Mi disse: «Prima mi hai fatto intendere che ti piace scrivere. Si dicono sempre tante cose brutte sulla Calabria. Sembra una terra senza storie, una terra di squallore. Però forse il mio esempio ti servirà. Sono un piccolo uomo, ho sbagliato tutto, me ne sono rimasto in silenzio per tutta la vita, ho perso l'unica donna che amavo, però hai visto?, basta una notte così, un po' di confidenza, e anche da un piccolo calabrese come me possono uscire storie grandi, disse. Forse è così la Calabria: ha tante storie da raccontare

Anche da un piccolo calabrese come me possono uscire storie grandi, disse. Forse è così la Calabria: ha tante storie da raccontare

sono uscire storie grandi. Forse tutta la Calabria è così. Forse la mia terra, che se ne sta in silenzio senza dire niente, ha tante storie da raccontare. Forse ci vuole una notte così, un momento di abbandono per tutta la mia terra martoriata e taciturna. Scesi dal treno e accesi una sigaretta nell'alba fredda della stazione Tiburtina di Roma.

EX LIBRIS

Non sono mai stato comunista, ma se lo fossi stato non me ne vergognerei.

Albert Einstein
«Pensieri di un uomo curioso»

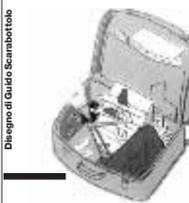
VIAGGI D'AUTORE

ROBERTO CARNERO

Barzini, inviato in automobile

Quando uscì per la prima volta, nel 1908, fu un autentico caso editoriale, tradotto in undici lingue. O meglio - come si esprime Ulrico Hoepfli, l'editore di allora - un «raid editoriale». Perché il libro - ora riproposto da Luca Clerici nella prestigiosa collana «Reportage 1900», da lui diretta per le edizioni del Touring Club Italiano - si intitola *La Metà del Mondo vista da un'automobile*. Autore è Luigi Barzini (1874-1947), noto cronista del *Corriere della Sera* («il più celebre inviato dei nostri tempi»), l'ha definito Gaetano Afeltra, fondatore negli Stati Uniti del *Corriere d'America* e poi direttore del *Mattino di Napoli*. Barzini prende parte, nel 1907, alla competizione automobilistica Pechino-Parigi, una delle prime del suo genere. A bordo dell'Itala (così si chiamava la macchina nostrana), il giornalista manda le sue corrispondenze, in contemporanea, al *Corriere della Sera* e al *Daily Telegraph*. Tre i membri dell'equipaggio dell'auto italiana (chiamata a gareggiare con quattro

La Metà del Mondo vista da un'automobile
Luigi Barzini
pagine 416, euro 15,00
Touring Club Italiano



concorrenti di altra nazionalità), «quasi uno spaccato sociale», come scrive Clerici: oltre al borghese Barzini, l'aristocratico Scipione Borghese e il meccanico «proletario» Ettore Guizzardi. La partenza è il 10 giugno e in sessanta giorni i nostri eroi percorrono la tratta da Pechino a Parigi: dai monti della Cina al deserto del Gobi, dalla pianura russa fino alla vecchia Europa. Un viaggio avventuroso e a tratti picaresco, del quale la vera protagonista è proprio lei, l'automobile, la cui novità è resa attraverso paragoni animalistici. Ma a volte viene rappresentata addirittura con tratti antropomorfici, capace pure di una sua autonomia: «L'automobile prese la rincorsa, arrivò sui rami, con due turbini giri di ruote li gettò dietro come fa della terra il cane che scava, si fermò soddisfatta dopo aver distrutto il nostro lavoro, e tornò indietro a trattoni, brontolando». L'auto è motivo di curiosità anche per le genti dei luoghi dove transita la corsa. Come accade con i cinesi di Urga: «Il nostro arrivo faceva accorrere la popolazione agli ingressi dei recinti, dai quali potevamo gettare un rapido sguardo sopra cortili ingombri di casse, di cammelli, di bambini, sopra edifici cinesi dalle griglie e complicato disegno geometrico, sopra piccoli templi variopinti e vistosi». Non mancano le difficoltà e gli imprevisti, sempre superati all'insegna di un fattivo spirito di iniziativa. Così in Siberia: «Ci avvenne di perdere la direzione. Arrivammo in un luogo ove ogni traccia di strada o di sentiero era assolutamente sparita, e noi ci demmo a ricercare non più la buona via, ma un uomo che ci servisse da guida. Ogni tentativo fatto consultando la carta e la bussola, ci aveva condotto contro a degli ostacoli insormontabili. Vedemmo due contadini che falciavano l'erba in un prato. Uno di loro consentì a montare sull'automobile ed a condurci». E così i nostri connazionali vinceranno la gara, accolti trionfalmente nella capitale francese.